

# Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## SETTIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

L'accostamento delle letture di questa domenica presuppone una lettura *allegorica* della pagina di Giosuè al seguito dell'esegesi patristica e, in particolare, di Origene. Questo richiamo, se da una parte può diventare uno stimolo in vista di un'esegesi *teologica* del testo biblico, dall'altra è di fatto una scorciatoia pigra e pericolosa, presupponendo che una lettura teologica sia in modo esclusivo l'*allegoresi* patristica e non anche il tentativo – più arduo e meno immediato – di attraversare il *mondo narrativo* biblico prima di approdare ad un'ermeneutica capace di esprimere l'orizzonte della fede cristiana.

Ecco l'inizio della *Quinta omelia* di Origene:

Riguardo a quelli che avevano attraversato il Mare Rosso, l'Apostolo disse: *Tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare* (1 Cor 10,2). Ma riguardo a quelli che attraversarono il Giordano possiamo anche noi affermare, in termini analoghi, che «tutti furono battezzati» in rapporto a Gesù nel Giordano,<sup>1</sup> in modo che quello che si racconta essere avvenuto nel Giordano sia figura del mistero che si celebra nel battesimo.

Viene poi il passo: *Il popolo si affrettò a passare il Giordano. Ed avvenne che, dopo che tutto il popolo fu passato, passò anche l'Arca dell'alleanza del Signore* (Gs 4,10ss); non mi pare che sia stato aggiunto oziosamente dallo Spirito Santo quello che la Scrittura ha detto «il popolo si affrettò a passare». Per cui ritengo che anche noi che veniamo al battesimo della salvezza e riceviamo i misteri della parola di Dio, non dobbiamo agire con comodo e indolenza, ma ci dobbiamo affrettare e precipitare finché «passiamo» tutto. «Passare» tutto vuol dire compiere tutti i comandamenti.

Affrettiamoci dunque a «passare», cioè a dare in primo luogo compimento a ciò che è stato scritto: *Beati i poveri in spirito* (Mt 5,3), affinché, deposta ogni arroganza e assunta l'umiltà di Cristo, meritiamo di giungere alla beatitudine promessa. Ma anche dopo aver compiuto ciò, non dobbiamo fermarci né desistere, ma passare anche le altre parole che seguono, che *abbiamo fame e sete di giustizia* (Mt 5,6). Passare a ciò che viene dopo: *essere afflitti in questo mondo* (Mt 5,4). Passare in fretta anche al resto: diventare *miti e pacifici* (Mt 5,5) e per questo sentirci chiamare *figli di Dio* (Mt 5,9). Dobbiamo affrettarci a sostenere con la virtù della pazienza il peso delle persecuzioni.

Questo mi pare sia passare in fretta il Giordano: ricercare queste rispettive realtà che mirano alla gloria della virtù, senza indolenza e lentezza, ma con ogni impegno e prontezza. Quando però saremo passati e riusciti ad avere quanto dobbiamo ottenere, subentra di nuovo il nostro impegno alla diligenza e alla vigilanza, perché non capiti che avanzando con più negligenza, per un'improvvisa caduta abbiamo a vacillare i nostri passi, come dice il profeta: *Per poco non hanno vacillato i miei passi* (Sal 72[73],2). Dobbiamo avere una preoccupazione nel conservare le virtù non meno attiva che nel ricercarle.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Si noti che il nome stesso di Giosuè è interpretato come allegoria di Gesù.

<sup>2</sup> ORIGENES, *Omellerie su Giosuè*, Traduzione, introduzione e note a cura di R. SCOGNAMIGLIO - M.I. DANIELI (CTePa 108), Città Nuova Editrice, Roma 1993, pp. 93-95.

Una lettura meno premurosa di giungere ad un'*allegoresi* spirituale può arricchirsi di nuovi elementi interpretativi e cogliere il valore teologico dell'*entrata in Terra di Israele* come approdo dell'intero arco teologico dell'Esodo, che porta a una lettura della *Terra d'Israele* tale da rompere ogni tentazione nazionalistica e ricordare che la salvezza – teologicamente parlando – non è limitata al solo Israele, perché JHWH non è solo il Dio d'Israele, ma è il creatore e il giudice di tutti gli uomini (cf *Epistola*). La terra, che sarà posseduta dai *miti* e dai *poveri* (cf Sal 37,11 e *passim* e Mt 5,5), è la dimora stessa di Dio e Gesù ne è il giudice supremo, il solo che può «fare giustizia» (cf *Vangelo*).

LETTURA: Gs 4,1-9

Il libro di Giosuè si struttura in tre sezioni, con una suddivisione in sette parti:

I. Il “dono” della terra (cc. 1-12):

1. I preparativi per la conquista: cc. 1-2
2. L'attraversamento del Giordano e l'approdo alla «terra»: cc. 3-4
3. L'ingresso nella terra e la conquista di Gerico e Ai: 5,1-8,29
4. Dall'altare del monte Ebal alla conquista della «terra»: 8,30-12,24

II. La spartizione della terra (cc. 13-21):

5. Progetto (più teologico che reale) di stampo sacerdotale

III. Conclusione teologica, a mo' di appendice (cc. 22-24):

6. Ultime disposizioni di Giosuè: cc. 22-23
7. La convocazione di Sichem: c. 24

Gs 3-4 sono strettamente uniti, dal momento che entrambi narrano dell'attraversamento del Giordano. Gs 4, mentre specifica alcuni punti della narrazione precedente, è soprattutto centrato sul «memoriale» di questo evento per le future generazioni.

In effetti, è utilizzata una tecnica narrativa già incontrata nei precedenti capitoli di Gs 1-2 (cf Gs 2,15. 21): il narratore conclude un certo paragrafo (cf 3,17; 4,1) dando l'impressione di aver terminato il racconto. Invece, subito dopo, riprende la sua narrazione con qualche sviluppo particolare (Gs 4,5. 15ss). Non si tratta di diverse fonti intrecciate da un redattore, ma dell'opera di un abile narratore che in questo modo crea *suspense* nella linearità del suo procedere. Il tessuto dell'insieme è rimarcato dall'uso di un particolare vocabolario. Nel caso dei cc. 3-4, sono i verbi *'ābar* «attraversare», utilizzato almeno 22 volte, e *'āmad* «stare in piedi, fermarsi», utilizzato 5 volte, a tessere insieme la narrazione.

Il passo di Gs 3-4 è organizzato in quattro paragrafi:

- a) preparazione (3,1-6)
- b) la “meraviglia” compiuta da JHWH (3,7-17)
- c) dettagli dell'attraversamento (4,1-14)
- d) il memoriale di pietre (4,15-24)

A parte il primo paragrafo che ha evidente funzione di introduzione, ciascun paragrafo è strutturato in modo parallelo: si incomincia con un comando di JHWH per Giosuè; in secondo luogo, vi è la trasmissione del comando a tutto il popolo per la mediazione di Giosuè; infine, il popolo esegue quanto è stato comandato.

<sup>1</sup> Quando tutta la gente ebbe finito di attraversare il Giordano, JHWH disse a Giosuè:

– <sup>2</sup> Sceglietevi tra il popolo dodici uomini, un uomo per ciascuna tribù, <sup>3</sup> e comandate loro di prendere dodici pietre da qui, in mezzo al Giordano, dal luogo dove stanno immobili i piedi dei sacerdoti, di trasportarle e di deporle dove questa notte pernosterete.

<sup>4</sup> Giosuè convocò i dodici uomini che aveva designato tra i figli d'Israele, un uomo per ciascuna tribù, <sup>5</sup> e disse loro:

– Passate davanti all'arca di JHWH, vostro Dio, in mezzo al Giordano, e caricatevi sulle spalle ciascuno una pietra, secondo il numero delle tribù dei figli d'Israele, <sup>6</sup> perché siano un segno in mezzo a voi. Quando un domani i vostri figli vi chiederanno che cosa significhino per voi queste pietre, <sup>7</sup> risponderete loro: “Le acque del Giordano si divisero dinanzi all'arca dell'alleanza di JHWH. Quando essa attraversò il Giordano, le acque del Giordano si divisero. Queste pietre dovranno essere un memoriale eterno per i figli d'Israele”.

<sup>8</sup> I figli d'Israele fecero quanto aveva comandato Giosuè, presero dodici pietre in mezzo al Giordano, come aveva detto JHWH a Giosuè, secondo il numero delle tribù dei figli d'Israele, le trasportarono verso il luogo di pernottamento e le deposero là.

<sup>9</sup> Giosuè poi eresse [altre] dodici pietre in mezzo al Giordano, nel luogo dove poggiavano i piedi dei sacerdoti che portavano l'arca dell'alleanza: esse si trovano là fino ad oggi.

Il «memoriale di pietre» è la finalità principale della “ripresa” del racconto dedicato all'attraversamento del Giordano in Gs 4. L'apparente disordine narrativo scompare alla luce di questa considerazione. Propriamente, gli estremi del paragrafo sarebbero i vv. 1-14, il racconto si articola – come anticipato poco sopra – in tre passaggi: *a*) JHWH dà un comando a Giosuè (vv. 1-3); *b*) Giosuè esegue il comando, lo trasmette a tutto il popolo e già anticipa la trasmissione catechetica della sua esecuzione (vv. 4-7); *c*) il popolo esegue il comando impartito da Giosuè (vv. 8-9). Dovremmo anche ricordare un quarto passaggio (vv. 10-14), non compreso nella lettura liturgica, passaggio dedicato al passaggio di tutto il popolo, dell'arca con i sacerdoti e del ruolo svolto dalle tribù di Ruben e Gad e dalla metà della tribù di Manasse. La conclusione del v. 14 è un richiamo esplicito alla conclusione di Es 14,30-31: «In quel giorno JHWH rese grande Giosuè agli occhi di tutto Israele. Essi lo temettero, come avevano temuto Mosè tutti i giorni della sua vita».

**vv. 1-3:** Come in Gs 3,17, in conclusione del capitolo precedente, anche qui si parla di *gôj* «popolo» per ricordare il completamento dell'attraversamento del Giordano, sul quale però si ritorna con una specificazione in questo paragrafo. In questo momento, JHWH ripete a Giosuè l'ordine già dato in Gs 3,12: la ripetizione serve a sottolineare la particolare enfasi dato a questo rito (cf Gs 1,2; 3,1. 12). Dodici uomini devono portare dall'altra parte del fiume dodici pietre. Giosuè si trova dalla parte dove stavano i piedi dei sacerdoti che portavano l'arca e questo sottolinea il ruolo di primo piano dell'arca

nella storia dell'attraversamento (cf 3,3. 14-15; 4,5. 7). A complemento di questo particolare, il v. 9 aggiunge che saranno erette *altre* dodici pietre nel letto del fiume stesso, dove stavano i piedi dei sacerdoti durante l'attraversamento. In questo modo, si sottolinea che il "miracolo" è opera dell'azione di JHWH con la sua arca.

**vv. 4-7:** Giosuè risponde al comando di JHWH prendendo i dodici uomini (già scelti: cf Gs 3,12). L'enfasi è qui sul fatto che *tutte* le tribù partecipano a questa cerimonia. Questo è un tema caratteristico non solo di questa parte, ma di tutto il libro di Giosuè, sino al cap. 22. Anche la ripetizione precisa del luogo dal quale le pietre devono essere prese, con il ruolo cruciale dell'arca, è una sottolineatura tematica importante.

Nonostante la non necessità, si sottolinea che quanto sta per essere eretto sarà *'ôt b<sup>e</sup> qirb<sup>e</sup>kem* «un segno in mezzo a voi» a vantaggio delle generazioni future. Sarà dunque una funzione attiva, non quiescente. La finalità prima riguarderà le nuove generazioni che verranno e non avranno conosciuto quanto sta accadendo (*kî-jis<sup>o</sup>âlûn b<sup>e</sup>nêkem m<sup>a</sup>-hâr*, che ricorda i testi catechetici di Es 12,26-27 e Dt 6,20-25). Tutte le gesta di salvezza operate da JHWH per il suo popolo devono essere ricordate dalle generazioni future, anche il miracolo della divisione delle acque per l'attraversamento del Giordano *mipp<sup>e</sup>nê 'ârôn b<sup>e</sup>rît-JHWH* «prima dell'arca dell'alleanza di JHWH». Ancora si ritorna al ruolo centrale dell'arca che è il simbolo autentico dell'alleanza di JHWH. Proprio per questa ragione la luce cade tutta sul significato redentivo dell'evento: quanto è accaduto è espressione della fedeltà di JHWH alle promesse rivolte al suo partner.

Arrivati a questo punto, esplicitamente si dice che le dodici pietre saranno uno *zik-kârôn* «memoriale» dell'azione liberatrice di JHWH. Non si tratta soltanto di un atto di ricordo intellettuale, ma emotivo e propulsivo per l'azione (cf Ger 2,6-7). Si noti che la funzione di «memoriale» riguarda indifferentemente tutti i figli di Israele, sia quelli stanziati al di là, sia quelli che si stanzieranno al di qua del Giordano.

**vv. 8-9:** La tecnica narrativa "a ripresa", utilizzata in questi capitoli, fa retrocedere di un passo il narratore. Più avanti, nel v. 14, il filo narrativo sarà ripreso. Adesso il narratore è preso dal dire che gli ordini di Giosuè stanno per essere eseguiti (v. 8a). Si rimarca ancora quanto già detto nei vv. 4-5: *wajjis<sup>o</sup>û s<sup>e</sup>tê-<sup>e</sup>srêh 'ăbânîm mittôk hajjardên ka'ăšer dibber JHWH 'el-j<sup>o</sup>hôsû<sup>a</sup>c l<sup>e</sup>mispar šibtê b<sup>e</sup>nê-jisrâ'el wajja'ăbirûm 'immām 'el-hammālôn wajjannihûm šām* «presero dodici pietre in mezzo al Giordano, come aveva detto JHWH a Giosuè, secondo il numero delle tribù dei figli d'Israele, le trasportarono verso il luogo di pernottamento e le deposero là» (v. 8b). La sottolineatura è che *tutto* Israele ha compiuto questo gesto e varrà per l'*Israele di ogni tempo*, sebbene il gesto sia stato compiuto dai soli dodici uomini che hanno agito nell'adempiere il comando di Giosuè.

La sottolineatura finale sta nel fatto Giosuè eresse *altre* dodici pietre nel mezzo del Giordano nel luogo ove i sacerdoti posarono i loro piedi portando l'arca e queste pietre *stanno lì sino a oggi* (*wajjhû šām 'ad hajjôm hazzeh*). La specificazione che si tratti di *altre* pietre è confermata dalle versioni antiche; non c'è bisogno di ipotizzare un testo diverso, in quanto è un'aggiunta per noi necessaria per evidente differenziazione logica. Nulla vieta che l'autore faccia riferimento a qualche monumento o gruppo di pietre ancora visibile ai suoi giorni.

In conclusione, si noti questo approdo dell'analisi narrativa, più complessa di una immediata *allegoresi*, ma non meno suggestiva ed ermeneuticamente più corretta: dal momento che quanto quei dodici uomini scelti hanno compiuto per Israele vale per tutto Israele e per l'Israele di ogni tempo, anche quanto Israele compie vale nei

riguardi di tutti i popoli e per i popoli di ogni tempo, perché l'alleanza di JHWH con Israele non è limitata al solo Israele, ma va contemplata nell'orizzonte dell'intera vicenda umana.

SALMO: Sal 77(78), 3-7. 52. 55

**℞ Il Signore ha posto una legge in Israele.**

<sup>3</sup> Ciò che abbiamo udito e conosciuto  
e i nostri padri ci hanno raccontato

<sup>4</sup> non lo terremo nascosto ai nostri figli,  
raccontando alla generazione futura  
le azioni gloriose e potenti di JHWH  
e le meraviglie che egli ha compiuto.

℞

<sup>5</sup> Ha stabilito un insegnamento in Giacobbe,  
ha posto una legge in Israele,

che ha comandato ai nostri padri di far conoscere ai loro figli,  
<sup>6</sup> perché la conosca la generazione futura, i figli che nasceranno.

Essi poi si alzeranno a raccontarlo ai loro figli,

<sup>7</sup> perché ripongano in Dio la loro fiducia  
e non dimentichino le opere di Dio,  
ma custodiscano i suoi comandi.

℞

<sup>52</sup> Fece partire come pecore il suo popolo  
e li condusse come greggi nel deserto.

<sup>55</sup> Scacciò davanti a loro le genti  
e sulla loro eredità gettò la sorte,  
facendo abitare nelle loro tende le tribù di Israele.

℞

EPISTOLA: Rm 3,29-31

Il passo proposto si colloca nello snodo argomentativo tra i più importanti della Lettera ai Romani, una vetta nell'epistolario paolino, in cui le molte difficoltà sono il debito da pagare all'assoluto valore del pensiero.

Nella *disposizione* generale della lettera, il passo si pone in un punto strategico. Dopo aver dimostrato che tutti – Giudei e Greci – sono sotto il potere del peccato, ora si tratta di prendere in considerazione l'irruzione imprevedibile di Dio in Cristo Gesù: egli ha manifestato in lui la sua *δικαιοσύνη*, ovvero il suo «perdono», e ad esso possono accedere tutti coloro che vivono la fede di Gesù. Che l'irruzione di Dio e la fede siano le condizioni perché si realizzi la «giustizia di Dio» sarà poi provato da Paolo a partire dalla narrazione di Abramo (cap. 4).

Ecco la *dispositio* retorica dell'intera lettera ai Romani:

1,1-7: indirizzo

1,8-15: proemio

- A. 1,16 – 4,25: *prima parte*  
 1,16-17: la proclamazione del “vangelo di Paolo”  
 1,18 – 3,20: Giudei e Greci, tutti sono sotto il dominio del peccato  
 3,21 – 3,31: la manifestazione della «giustizia di Dio»  
 4,1-25: la conferma della fede di Abramo
- B. 5,1 – 8,39: *seconda parte*  
 5,1-11: in che cosa consiste la «giustizia di Dio»  
 5,12-21: dove ha regnato il peccato, ha sovrabbondato il perdono  
 6,1 – 8,39: dalla morte del peccato, condotti dallo Spirito verso la gloria
- C. 9,1 – 11,36: *terza parte* (Israele e il vangelo)
- D. 12,1 – 15,13: *sezione parenetica*  
 15,14-33: epilogo della lettera con i progetti per il futuro<sup>3</sup>

Da questo generale abbozzo si può apprezzare il ruolo strategico svolto da Rm 3,21-31 nella prima parte della lettera. La lettura liturgica ce ne fa leggere le ultime righe.

<sup>29</sup> Oppure Dio è soltanto Dio dei Giudei? Non lo è anche delle Genti? Sì, anche delle Genti, <sup>30</sup> se è vero che unico è il Dio che perdonerà i Circoncisi in base alla fede e gli Incirconcisi mediante la fede. <sup>31</sup> Togliamo dunque ogni valore alla Legge mediante la fede? Nient'affatto! Al contrario confermiamo la Legge.

Dopo aver scardinato ogni affermazione di *καύχησις*, ovvero di quel «vantarsi» che nasce dalla fiducia autosufficiente posta nelle proprie “opere” (Rm 3,27-28), Paolo annuncia la nascita di un nuovo *regime*, quello della fede (il *νόμος πίστεως*), che non esclude le “opere”, ma le considera espressione della propria adesione a Dio, non più segno di autosufficienza (cf Gal 5,6; 1 Ts 1,3).

A questo punto, l’Apostolo deve eliminare un facile fraintendimento che potrebbe sorgere negli interlocutori Giudei (cf Es. Rab. 29,4): JHWH non è solo il Dio d’Israele, ma è il creatore e il giudice di tutti gli uomini. Il v. 30 ne è una motivazione: naturalmente Dio è anche Dio dei Gentili, «se è vero come è vero che...» (*εἴπερ*). In questa frase del v. 30 appaiono ancora una volta i due gruppi, Giudei e Gentili. I due complementi con cui è caratterizzato «il perdono» (*δικαιοσύνη*) concesso da Dio sono strettamente paralleli: *ἐκ πίστεως / διὰ τῆς πίστεως* sono infatti solo una variazione stilistica dello stesso concetto.

Ecco quindi il compito di superare l’ultima obiezione: quale sia il ruolo della Legge (*tôrâ*). Il v. 31 potrebbe echeggiare una delle obiezioni mosse a Paolo dai Giudei, quella di annullare (*καταργεῖν*) la *tôrâ*. Al contrario, Paolo afferma che la sua affermazione della fede la conferma (*ιστάνειν*).

<sup>3</sup> Il cap. 16 è forse un altro biglietto messo a conclusione di Romani o addirittura un’aggiunta dei discepoli di Paolo. Esso comunque termina con una dossologia che usa un linguaggio chiaramente non paolino (Rm 16,25-27). Tale passo innico forse fungeva da conclusione per la raccolta delle lettere di Paolo, in una raccolta in cui Romani occupava l’ultimo posto (come nel Canone Muratoriano o in Tertulliano).

A dire il vero, il chiarimento sul ruolo della *tôrâ* sarà sviscerato in seguito. Per ora vi è solo un accenno fuggevole. I credenti alla maniera di Gesù *confermano* la Legge perché adempiono la Legge secondo il suo spirito autentico, che è quello di rispondere all'originario dono di Dio.

Un altro modo di interpretare questa «conferma» è di intenderla nella sua funzione di *annuncio* della fede. In effetti, il v. 31 è solo annuncio formale di cosa sarà lo sviluppo di Rm 4: non introduce direttamente Rm 4, ma anticipa quell'ulteriore sviluppo che sarà portato avanti in Rm 8 e poi nella sezione parenetica di Rm 12-15.

Per concludere: il *perdono* di Dio si è manifestato in Cristo Gesù e investe chiunque abbia fede in Lui. È tramite questa fede che l'uomo è *perdonato* non attraverso le opere autosufficienti della Legge. Con tale fede, l'uomo diventa capace di comprendere la *tôrâ* in modo corretto e di metterla in pratica (cf Rm 13,9 e Gal 5,14).

VANGELO: Lc 13,22-30

La sezione di Luca che narra il viaggio di Gesù dalla Galilea a Gerusalemme (Lc 9,51 – 21,38) è la più originale del Terzo Vangelo, sebbene *in nuce* sia già un'intuizione narrativa marciana.

Un colpo d'occhio sulla composizione generale del *viaggio di Gesù a Gerusalemme* permette di comprendere il disegno narrativo dell'evangelista:

- A1. La partenza per la missione (9,51-10,42)
- A2. La benedizione suprema (11,1-54)
- A3. Saper discernere l'oggi in funzione della fine (12,1-13,21)
  - B. Il banchetto messianico (13,22-14,35)
  - B'. La vera giustizia (15,1-17,10)
- A1'. L'accoglienza del Regno (17,11-18,30)
- A2'. Gesù, il re contestato (18,31-19,46)
- A3'. La venuta di Cristo è vicina (19,47-21,38)

La pericope liturgica di oggi apre quindi la sequenza centrale B-B' (Lc 13,22 – 14,35 e 15,1 – 17,10) e ne inquadra il tema principale della chiamata al banchetto messianico e alla vera giustizia.

Lo sguardo d'insieme alla prima sequenza (Lc 13,22 – 14,35)<sup>4</sup> ci aiuta a inquadrare la posizione tematica della pericope odierna:

<sup>4</sup> Cf R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca; Analisi retorica*, a cura di L. SEMBRANO (RBib 1), Edizioni Dehoniane, Roma 1994, pp. 429-433.

---

(13,22) *Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme.*

13,23-29: <i>Chi sarà salvato?</i> mangiato-bevuto	<b>fuori</b>
banchetto	<b>gettati fuori</b>
	<u>ALLONTANATEVI</u>

13,30 **PRIMI-ULTIMI / ULTIMI-PRIMI**

13,31-14,6: <i>Gesù e i farisei</i> mangiare	<u>ABBANDONARE</u>
il pane	

**14,7-14: Duplice parabola**

invitati al banchetto (14,7-10)

**CHI SI ESALTA SARÀ UMILIATO / CHI SI UMILIA SARÀ ESALTATO** (14,11)

invitante al banchetto (14,12-14)

14,15-23: <i>Parabola degli invitati</i> mangiare	<u>NON POSSO VENIRE</u>
il pane	

**GLI INVITATI NON GUSTERANNO LA MIA CENA** (14,24)

14,25-35a: <i>Condizioni per essere discepolo</i> la croce	<b>non può essere mio discepolo</b>
il sale	<b>lo si butta fuori</b>
	<u>NON HA POTUTO ARRIVARE ALLA FINE</u>

(14,35b) «*Chi ha orecchi per intendere, intenda*».

---

<sup>22</sup> [Gesù] passava insegnando per città e villaggi, mentre era in cammino verso Gerusalemme.

<sup>23</sup> Un tale gli chiese:

– Signore, sono pochi quelli che si salvano?

Disse loro:

– <sup>24</sup> Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno. <sup>25</sup> Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, voi, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: “Signore, aprici!”. Ma egli vi risponderà: “Non so di dove siete”. <sup>26</sup> Allora comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto in



tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze”.<sup>27</sup> Ma egli vi dichiarerà: “Voi, non so di dove siete.

*Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!*”.

<sup>28</sup> Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori.

<sup>29</sup> Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio.

<sup>30</sup> Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi.

La pericope è inquadrata da un *sommario* che ricorda il viaggio che Gesù con i suoi sta compiendo verso Gerusalemme (v. 23) e dal *loghion* (v. 30) che dà il tema al paragrafo. Nel mezzo, la domanda posta da «un tale», lasciato volutamente anonimo: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?» e la risposta di Gesù.

Più precisamente, questo dialogo è organizzato attorno a un centro, che è il comando del padrone di casa espresso nel v. 27b: «*Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!*». Esso conclude il dialogo tra il padrone di casa e quelli che sono rimasti fuori (cf con frasi quasi identiche vv. 25b e 27a).

Attorno a questo centro, vi sono tre paragrafi.

Il primo (vv. 23-24) è dato dalla domanda e dalla prima risposta generica di Gesù, con un primo imperativo: «Sforzatevi di entrare per la porta stretta» (v. 24a).

Il secondo (vv. 25-27a) comprende due sottoparagrafi paralleli (vv. 25 e 26-27a).

Il terzo (vv. 28-29) è simmetrico al secondo e comprende anch'esso due sottoparagrafi: il primo contrappone la maledizione riservata a “voi” alla benedizione centrale (v. 28). Il secondo, v. 29, riporta solo la benedizione parallela al v. 28. Comunque le liste a quattro membri sono in dialettica: nel v. 28, «*Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti*» sono in dialettica al “voi” dei Giudei; mentre nel v. 29 «*da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno*» rappresentano i Gentili.

**v. 22:** Questo versetto-*bridge* introduce la nuova sequenza, richiamando il tema del viaggio di Gesù verso Gerusalemme e il suo consueto stile di profeta apocalittico, itinerante in mezzo ai luoghi della gente comune a lanciare l'ultimo appello di conversione prima del giudizio definitivo di Dio (cf Lc 4,31; 5,17; 13,10; 19,47; 21,37; 23,5).

**vv. 23-24:** La domanda posta a Gesù è anonima e generica: non si sa chi l'abbia posta e non ha nessuna finalità particolare. È una domanda astratta come un problema teologico che sembra non riguardare la vita reale. A tale domanda “scolastica” Gesù risponde con un imperativo esistenziale: ἀγωνίζεσθε εἰσελθεῖν διὰ τῆς στενῆς θύρας «sforzatevi di entrare per la porta stretta». Il problema non è più la salvezza in astratto, ma la riuscita della vita per coloro che ascoltano.

La parola di Gesù mantiene anche nel resto del discorso questo “attaccamento” alla vita degli interlocutori, tipico dei discorsi profetici: ciò che è importante non è sapere *quanti* si salveranno, ma *a quale condizione* ci si può salvare. La domanda fatta dall'anonimo interlocutore è quindi rinviata al mittente. Soprattutto la domanda dell'interlocutore senza nome è ricentrata da Luca sulla vicenda della croce e risurrezione di Gesù. La croce sarà il momento in cui la porta «si chiuderà» e coloro che si saranno

chiusi fuori non potranno più entrare. Loro stessi si saranno autocondannati, facendosi giudici di colui che è il perdono di Dio: coloro che lo avranno rigettato si troveranno essi stessi «fuori». Colui che diventa «padrone di casa» con la sua risurrezione è colui che, espulso dalla loro «casa», l'ha abbandonata con la sua morte (cf Lc 13,35).

Il testo parallelo di questo passo lucano si trova in Mt 7,13-14, al termine del *discorso della montagna*. Il testo di Matteo contrappone le due porte: quella στενή «stretta» si oppone a quella πλατεία «larga» (cf il tema delle *due vie* che giunge sino a *Didaché* 1-6 e forse risale al cammino proposto ai proseliti nelle Sinagoghe).

**vv. 25-27a:** Il momento della decisione apparirà dopo la crocifissione e la risurrezione di Gesù, ma il giudizio è fissato *qui e ora*. Per tutti quelli che lo hanno incontrato la salvezza si stabilisce in rapporto a lui: è la presa di posizione di *adesso* nei riguardi di Gesù che determinerà la situazione di *domani* (v. 26). La porta sarà chiusa, se *ora* non si abbandoneranno le opere d'ingiustizia e non ci si metterà alla sequela del maestro (vv. 25-26). Di conseguenza è *qui e ora* che si costruisce un invalicabile abisso che per sempre separerà il beato Lazzaro dal ricco senza nome (cf Lc 16,16).

Nel v. 25, vi è l'eco della parabola matteana delle dieci vergini (cf Mt 25,10-12), come nei vv. 26 e 27 vi sono rimandi a Mt 7,22-23. La differenza più evidente tra le due diverse interpretazioni di questo *logion* tradizionale: in Matteo l'ammonimento è rivolto solo ai discepoli, in Luca invece a tutti i figli di Abramo (cf vv. 28-29), in dialettica a tutte le genti.

Il solo criterio per l'ingresso nel Regno di Dio è la pratica della giustizia (Mt 25,31-46, nella parabola del giudizio del Figlio dell'Uomo, direbbe l'amore concretizzato in opere di giustizia). Tutti gli operatori d'ingiustizia, siano essi figli di Abramo o discepoli di Gesù, saranno buttati fuori. A nulla servirà di avere Abramo come padre al Giudeo o di avere Gesù come maestro al Gentile, se entrambi non praticano la giustizia. Parimenti, il fatto di non essere né Giudeo né discepolo proveniente dalla gentilità non potrà impedire a un *giusto* di essere accolto nel Regno di Dio.

**v. 27b:** Il v. 27 b è una citazione di Sal 6,9 (ripreso anche in Sal 119,115). Il ricorso alla citazione è un ulteriore motivo per considerarlo *centro* della risposta di Gesù. In effetti, come hanno dimostrato ampiamente i profeti (cf ad es., Am 1-2) e i salmi (cf ad es., Sal 82) il vero Dio è il Dio che *fa la giustizia* e sostiene la pratica della giustizia. Gli idoli che *non fanno giustizia* sono invece destinati a cadere alla pari di tutti i mortali.

**vv. 28-29:** Il giudizio si allarga a tutti i tempi (Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti) e a tutti i punti cardinale (oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno: cf Sal 107,3; Is 43,5-6; Zc 8,7-8) perché tutti sono convocati attorno al banchetto messianico dell'Unico che può fare giustizia. In questi versetti, Luca riprende la fine dell'incontro con il centurione (Lc 7,9), in cui Gesù riconosce che la fede del militare romano è maggiore di quella trovata in Israele. Il significato di questo confronto non è quantitativo, ma sta a dire che né la circoncisione basta da sé per accedere al Regno di Dio, né l'essere discepoli di Gesù va inteso in modo magico. Potranno assidersi al banchetto del Regno soltanto coloro che vivranno sino all'estremo la fede di Gesù: non basta aver condiviso la sua tavola o aver ascoltato la sua parola in piazza (cf v. 26).

**v. 30:** L'ultimo versetto, a mo' di proverbio, si ritrova anche in Mt 19,30 e Mc 10,31, in conclusione della scena del giovane ricco, sia in Mt 20,16, alla fine della parabola degli operai mandati a lavorare nella vigna a diverse ore. Ma soprattutto questo pro-

verbio è inteso da Luca nel suo valore anzitutto cristologico. È Cristo il primo che rimane fedele al Padre sino alla morte di croce per ricevere da Lui il nome che è al di sopra di ogni altro nome! La casa, in cui i giusti si metteranno a tavola, è la dimora stessa di Dio e Gesù è partecipe in quanto giudice supremo, il solo che può «fare giustizia».

#### PER LA NOSTRA VITA

1. Cammino e annuncio della salvezza stanno inestricabili nel viaggio di Gesù verso il Golgota.

Chi si salva, se non seguendolo?

La strettoia della “porta” del discepolato è un severo ammonimento a custodire la fedeltà al cammino, intuendo gradualmente, senza smarrirci, fino a dove conduce.

Della nostra fedeltà dobbiamo rispondere, camminando.

Non attraverso domande astratte e teoriche.

Ad ognuno per ciò che gli viene chiesto.

Giorno dopo giorno.

Senza economia di energie, senza ipocrisia nella dedizione.

Spendersi in questo cammino è riscattare la vita autentica...

Passeremo per il crinale della sofferenza e della prova;

forse ne abbiamo già assaporato l’aspro gusto.

Ma quella “porta” conduce e indirizza alla vita vera.

La perseveranza che ci è chiesta non è una lotta titanica nel nulla;

nella fiducia, nel dono ricevuto, camminiamo.

Dio vuole che i suoi siano dei lottatori pacificati dal suo dono, dalla sua promessa.

Così avanziamo verso Gerusalemme, oggi, e porterà nomi diversi.

Giorno dopo giorno.

Nella fedeltà.<sup>5</sup>

2. Essere discepolo è una possibilità per il solo tempo di Gesù, o per tutti i tempi?

La domanda può avere un suo significato: infatti, essere discepolo, è poter fare la vita con il Maestro, possibile quando Lui è presente; allora è condizione di un tempo, del tempo di Gesù, ma non del nostro tempo e non di tutti i tempi.

Sappiamo che la risposta alla domanda è sottolineata nel Nuovo Testamento: dove è ribadito che non si può essere cristiani senza essere permanentemente discepoli, perché la caratteristica del cristiano è proprio quella della contemporaneità con Gesù, con questo avvenimento singolare, unico, che è l’avvenimento di Gesù Cristo, che ha una capacità di rapportarsi a tutti i tempi, e rende possibile il nostro rapporto di contemporaneità.

Contemporaneità e memoria anche. Questo avvenimento è capace di fare delle memorie di sé, mediante il dono dello Spirito, attraverso i sacramenti, la Parola. E le memorie di sé sono i cristiani, sono i discepoli.

La comunione, oggi, con il Maestro, con il mistero compiuto una volta per tutte, è possibile anche oggi. Questo è il paradosso dell’essere cristiani: essere con Cristo e

<sup>5</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

come Cristo non solo a modo nostro, ma in un “oggi” che non è più il suo, cronologicamente parlando.<sup>6</sup>

3. Come la via sarà effettivamente qualcosa se non ha, come Via, il suo *habitat*, la sua casa? Come, se si pretende che essa sia in tutto, si eviterà che non sia niente? O se la si dice dappertutto, si eviterà che non sia da nessuna parte?

Abbisognerebbe dunque, la via, di una dimora propria e specifica? Vale a dire di un luogo nello spazio, un’istituzione, un linguaggio definito, un posto particolare nella cultura?

Gi uomini d’altri tempi hanno immaginato e costruito simili dimore. Ci restano di essi dei templi e dei testi, delle memorie. Ma era proprio la Via che abitava là? Oppure ancora vi si è perduta? Allora noi saremmo i figli di un’immensa impostura: la suprema tenerezza ridotta a qualche apparato sociale, a delle idee imposte, o persino alla follia della disciplina onnipotente.

In ogni caso, in questo momento della storia nel quale siamo, sembrerebbe che questo genere di dimora sia deperito o scomparso. [...] La sparizione della Dimora non fa magicamente apparire la Via: sarebbe troppo facile! Essa realizza piuttosto uomini e donne della superficie, del gioco, senza parola forte, senza la fermezza dei riti e delle leggi, senza legami organici tra loro, del tutto incapaci di gustare la gravità della Via, e più ancora, la sua allegria. Frivoli, occupati in doveri enormi ma futili e in piaceri minuti, rimpinzati di immagini e di preoccupazioni, ingombrati di informazioni e di sapere, sono incapaci di portare il peso della traversata.

[...] Ma la Via è per tutti! Essa è grande bontà che offre a tutti un cammino. No, non c’è uomo condannato. Nel momento stesso in cui l’altezza della tenerezza soffoca chiunque la intravede, la Via di tenerezza dona al più impaurito lo spazio aperto davanti a lui dove può vivere.<sup>7</sup>

4. Credere è un dinamismo essenziale dell’anima stessa. Nel credere, se davvero è un viaggio ed esso non si ferma a una rappresentazione statica e astratta, tutti i tratti sopra indicati – mistero concreto, unicità autocosciente, trascendenza che sostiene e integra, libertà, relazione filiale, radice di fraternità e sororità – sono coinvolti. Credere, per l’anima, è esprimere se stessa, vivere conformemente alla propria vocazione, perché per l’anima credere è aderire, partecipare a una comunione. Il suo essere viaggio tende alla mèta di una comunione ancora sconosciuta.

Credere non è un salto nel vuoto sostenuto dall’immaginazione, è aderire a un bene che si sta sperimentando, sentendo che in esso operano un volto, una persona, un’origine.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> G. MOIOLI, *Il discepolo* (Contemplatio 17), Ed. Glossa, Milano 2000, pp. 27-28.

<sup>7</sup> M. BELLET, *La via* (Quaderni di Ricerca 82), Ed. Servitium, Gorle BG 2001, pp. 218-220.

<sup>8</sup> R. MANCINI, *Il senso della fede: una lettura del cristianesimo* (GdT 306), Editrice Queriniana, Brescia 2010, p. 28.

## 5. LA PORTA

*“Questo mondo è la porta chiusa. È una barriera, e nello stesso tempo è il passaggio”.*

Ouvrez-nous donc la porte et nous verrons les vergers,  
Nous boirons leur eau froide où la lune a mis sa trace.  
La longue route brule ennemie aux étrangers.  
Nous errons sans savoir et ne trouvons nulle place.

Nous voulons voir des fleurs. Ici la soif est sur nous.  
Attendant et souffrant, nous voici devant la porte.  
S’il le faut nous romprons cette porte avec nos coups.  
Nous pressons et poussons, mais la barrière est trop forte.

Il faut languir, attendre et regarder vainement.  
Nous regardons la porte; elle est close, inébranlable.  
Nous y fixons nos yeux; nous pleurons sous le tourment.  
Nous la voyons toujours; le poids du temps nous accable.

La porte est devant nous; que nous sert-il de vouloir?  
Il vaut mieux s’en aller abandonnant l’espérance.  
Nous n’entrerons jamais. Nous sommes las de la voir...  
La porte en s’ouvrant laissa passer tant de silence.

Que ni les vergers ne sont parus ni nulle fleur;  
Seul l’espace immense où sont le vide et la lumière.  
Fut soudain présent de part en part, combla le cœur,  
Et lava les yeux presque aveugles sous la poussière.

Apriteci dunque la porta e noi vedremo i frutteti,  
Berremo l'acqua fresca ove la luna ha posto a sua traccia.  
La lunga strada brucia, ostile agli stranieri,  
Noi camminiamo ignari e non troviamo un luogo dove fermarci.

Vogliamo vedere dei fiori. Qui ci divora la sete.  
Aspettando e soffrendo, eccoci davanti alla porta.  
Se occorre, abatteremo la porta con le nostre mani.  
Spingiamo con tutte le forze, ma essa è troppo robusta.

Dobbiamo languire, aspettare, guardare invano.  
Guardiamo la porta: è chiusa, incrollabile.  
Vi fissiamo lo sguardo: piangiamo, tormentati.  
La vediamo sempre; il peso del tempo ci opprime.

La porta è davanti a noi: a che serve volere?  
Meglio rinunciare, abbandonare la speranza.  
Non entreremo mai. Siamo stanchi di guardarla...  
E la porta, aprendosi, lasciò passare tanto silenzio.

Ma né frutteti né fiori abbiamo visto;  
Solo lo spazio immenso dove sono il nulla e la luce  
Ci apparve improvvisamente da ogni parte, ci colmò il cuore  
E lavò i nostri occhi quasi ciechi sotto la polvere.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> S. WEIL, *L'amore di Dio*, Traduzione di G. BISSACA - A. CATTABIANI, con un saggio introduttivo di A. DEL NOCE, Edizioni Borla, Roma 1968, 1994<sup>3</sup>, pp. 72-73.